



Il Cav chiede la revisione del processo ma le carte su Agrama sono un flop

- Undici testimoni di cui sette nuovi
- Ma una di loro ha beneficiato degli stessi fondi neri

CLAUDIA FUSANI
@claudiafusani

La «clamorosa verità in arrivo dagli Stati Uniti» dura lo spazio di poche ore. E il jolly dal suono vagamente magico - mrs Dominique Appleby - vive il tempo di un clic di computer che fruga negli atti del processo Mediatrade. E rinvia a pagina 63 della corposa consulenza consegnata anni fa dalla società Kpmg ai giudici di Milano nell'ambito di quello stesso processo. In quella pagina si legge infatti che la dirigente ed ex amministratore delegato del gruppo Agrama issata oggi a teste chiave a discolora del coinvolgimento di Mr Berlusconi nel sistema di frode fiscale nascosto dietro il sistema di compravendita dei Diritti tv (in base a sentenza già definitiva) è in realtà una signora che ha beneficiato a sua volta dei fondi neri originati da quello stesso sistema per una somma pari a circa quattro milioni di dollari. La revisione di un processo può essere ottenuta solo se i giudici dell'Appello (in questo caso di Brescia) ritengono «originali e dirimenti» le «nuove» prove portate alla loro attenzione. Francamente, non sembra essere questo il caso.

Le annunciava da sabato le «clamorose rivelazioni che mi scagioneranno». Ha cercato di creare la necessaria suspense. «Avrò la revisione del processo grazie a testimonianze decisive» ha ripetuto ai suoi collaboratori, onorevoli avvocati compresi, che hanno invece tentato di dissuaderlo per evitargli una nuova terribile delusione. Ma il Cavaliere va dritto per la sua strada. Come sempre.

È stanco, dorme poco, quasi nulla, e molti temono che questo stress lo possa debilitare oltre modo. Niente da fare. Ieri a metà mattinata annuncia una conferenza stampa nella sede di Forza Italia in piazza San Lorenzo in Lucina. Alle 15 è già tutto pieno, decine di telecamere, giornalisti stranieri, cronisti seduti anche in terra. Alle quattro devono aprire una seconda sala dove arriva solo il sonoro. Berlusconi siede davanti ai micro-

fonni. Ai lati gli angeli custodi: da un lato gli onorevoli avvocati Niccolò Ghedini e Piero Longo; dall'altro l'onorevole Deborah Bergamini nominata responsabile della comunicazione come già fu nel 2000 quando le campagne azzurre strappavano consensi bulgari.

Oggetto della conferenza stampa è la sua «innocenza», le «nuove prove che mi scagionano» e rendono necessario «un processo di revisione che i miei avvocati stanno per chiedere alla Corte d'Appello di Brescia». Il tutto, ovviamente, deve poter giustificare il rinvio del voto sulla decadenza previsto per domani. Non è il titolo di senatore il bene a cui il Cavaliere non vuole rinunciare. Lo preoccupa la perdita dell'immunità parlamentare (ma è impossibile che possa finire in carcere vista l'età). E non sopporta di veder sporcato «il suo nome di cittadino esemplare che ha fatto solo del bene a questo paese creando milioni di posti di lavoro». È disperato, Berlu-

sconi. E non finge. «Dal primo di agosto ad oggi sto passando i giorni più brutti della mia vita».

Ma veniamo alle carte. Il Cavaliere legge e ogni tanto inciampa nelle parole. Stanchezza. Il primo documento è la testimonianza «formalizzata in data 20 novembre 2013 a Los Angeles» da Dominique Appleby. «Posso affermare che Mr Berlusconi non ha avuto alcun pagamento da Mr Agrama e non ha partecipato e neppure era consapevole» dello schema costruito da «Mr Agrama, Mr Gordon e Mr Lorenzano per spartirsi i profitti dello schema elaborato».

Seguono altre undici dichiarazioni «assolutamente conformi» precisa Berlusconi, maschera assurda e drammatica del giudice di se stesso, l'unico giudice che può tollerare. Undici manager a vario titolo coinvolti nel sistema della compravendita dei diritti tv (più società intermediarie tra Paramount o Century Fox, titolari dei diritti dei film, e Mediaset che li comparava, in modo di far crescere i prezzi e creare provviste di fondi neri all'estero. Berlusconi oltre che *dominus* era anche socio occulto in una di queste società). E tutti, sottolinea il Cavaliere, «smentiscono il presupposto della condanna visto che i giudici della Cassazione sono convinti che Agrama sia stato fittiziamente interposto da me tra la Paramount e Mediaset e che quei profitti fossero spartiti tra di noi in quanto io sarei stato socio occulto di Agrama».

Dodici testimoni, sette nuovi, e poi altre carte in arrivo da Svizzera e Hong Kong. Ma tutto rischia di svanire nel tempo di un clic di computer. Mrs Appleby-O'Reilly, infatti, è già nota agli atti dell'inchiesta. «A suo nome, infatti - si legge a pag. 63 della consulenza Kpmg - è stato trovato un conto da quattro milioni 292 mila dollari intestato a Frank Agrama». Secondo la procura (il pm di Milano Fabio De Pasquale) questo denaro è stato «erogato in nero dalle società Wiltshire Trading e Harmony Gold tra il 1995 e il 1997 a favore del conto numero 694.463 denominato *Ragtime* e poi *Gander* acceso presso la Ubs di Lugano, cointestato ad Agrama ed a Dominique Appleby-O'Reilly». La quale dice oggi di aver saputo solo a luglio del processo. Per questo ha parlato cinque giorni fa. Peccato che per tre volte nel 2007 avesse rifiutato di farsi interrogare in rogatoria. Molto poco per riaprire un processo.

LA LETTERA

M5S: «Per lui 180mila di liquidazione Il Senato la blocchi»

Il Movimento 5 Stelle ha inviato una lettera direttamente a Grasso per chiedergli di «convocare urgentemente il consiglio di presidenza al fine di decidere la soppressione ai senatori condannati in via definitiva» degli assegni previsti da parte del Senato. La missiva è stata annunciata dalla capogruppo grillina al Senato, Paola Taverna, la quale ha ricordato che, nel caso avesse luogo la decadenza, Silvio Berlusconi avrebbe diritto a un assegno di fine mandato - come liquidazione per essere stato parlamentare dal 1994 - da circa 180mila euro e a un vitalizio da 8mila euro al mese. Questo rappresenta «una beffa agli italiani» e un atto «spregevole» da parte del Senato nei confronti di un «colpevole in via definitiva» davanti al fisco, che «non può e non deve in alcun modo accadere», ha contestato ufficialmente la grillina Taverna.

Il finale solitario del condannato

IL COMMENTO

MICHELE PROSPERO

SEGUE DALLA PRIMA

Allontanato fuori dalle istituzioni parlamentari per via del macigno insuperabile della decadenza e dell'interdizione, e invitato ad accomodarsi lontano dal governo per la scissione dell'ala responsabile del suo vecchio movimento, Berlusconi vuole tramutare la crisi radicale del sistema politico in una catastrofe istituzionale incontrollabile.

Per simulare una prova di forza risolutiva, che proprio dalle macerie gli doni il magico tocco della rinascita, indossa la maschera del leader rivoltoso e temibile perché carico di odio. Senza più nulla da perdere, se ne infischia delle regole, ride della correttezza istituzionale, trascura gli effetti perversi delle proprie minacce, non assume il peso delle azioni devianti. Tutte le strade degli amanti del peggio che affollano un sistema allo sbando portano al Quirinale, individuato come il luogo del terminale duello per spezzare ogni residuo momento di equilibrio e accelerare la dissoluzione della repubblica parlamentare.

L'annuncio del nuovo partito di Alfano di non partecipare alle manifestazioni di piazza convocate da Berlusconi nella sua folle sfida allo Stato di diritto, ha mandato su tutte le furie il Cavaliere, che si sente tradito proprio nella prova più ardua. Ma la scelta di Alfano contribuisce al positivo rischiarimento della fase politica torbida. Dopo tante stucchevoli dichiarazioni d'amore verso l'antico padre padrone appena abbandonato al suo destino, il nuovo centro destra è costretto a scandire con voce più nitida da che parte si colloca tra i fuochi delle barricate.

È chiaro che dinanzi alla guerra senza prigionieri dichiarata da Berlusconi contro la Repubblica ferita, la fuga degli uomini di Alfano è un gesto di esplicita inimicizia. È presto caduta ogni facile illusione sulla possibilità di gestire una tranquilla separazione concordata, con la suddivisione dei compiti tra una destra di lotta e una destra di governo. Dinanzi a un Cavaliere che nulla concede ad una strategia politica di più ampio respiro, e tutto affida invece alla brutale resa dei conti, la frattura tra i due partiti della destra è inevitabile, ardua da ricomporre. E ha un impatto strategico.

Anche il governo assume ora un'altra dimensione.

Nato dalla estrema necessità di rimediare a un tripolarismo paralizzante che non lasciava alcuno scampo oltre la dissoluzione immediata della legislatura, l'esecutivo di Letta perde le finzioni delle larghe intese (che mai sono state reali e perciò la strana maggioranza suonava ad ogni passo cruciale uno stridulo inno all'immobilismo) ed è costretto dagli eventi traumatici che accompagnano la resa definitiva di Berlusconi ad assumere il significato di un delicato argine utile per la difesa della lealtà costituzionale aggredita.

In politica si gestisce un problema emergenziale alla volta, e si affida poi alla maturazione di nuovi rapporti di forza il disvelamento del senso di vecchie dispute rimaste irrisolte e l'inquadramento di nuove sfide sorte dalle circostanze mutate. E il nodo più rilevante di oggi è quello che riguarda la messa in sicurezza delle istituzioni dalla cieca volontà di impotenza del Cavaliere. Sterilizzare la carica distruttiva dell'impotenza berlusconiana non è agevole perché, più che sulla piazza in armi, può confidare sugli effetti perversi di giochi di sponda nei palazzi.

Il Cavaliere impotente può nuocere ma non riuscirà certo a vincere lo scontro. La chiamata alle armi lo lascerà ancora più isolato. Non che il blocco di interessi che da vent'anni lo sostiene sia un mondo tranquillo, per definizione immune dalle spinte disgreganti. Al contrario. Ci sono stati persino cenni di violenza di classe, quando ad esempio il movimento dei forconi minacciava sfaceli, o gli agricoltori delle quote latte si abbandonavano alla furia devastatrice. Ma i ceti sociali che Berlusconi ha rappresentato sono disposti alla difesa anche violenta di interessi monetari angusti: i loro però, non quelli di un altro. Non temono il peggio per custodire i loro affari che valutano in denaro sonante, ma non sembrano per nulla disposti a rischiare la pelle per la tutela di quelli del Cavaliere. Una volta che ha separato il proprio personale destino (penale) dalla difesa di interessi più ampi, che avrebbe dovuto presidiare come imprenditore prestato alla politica, Berlusconi ha perso anche la possibilità di contare su una mobilitazione in suo soccorso da parte del vasto blocco sociale micropadronale. Può ricorrere ancora a colpi di coda nocivi, ma non riuscirà a superare la solitudine di un leader sconfitto.

...
Teste chiave è Mrs Appleby Ma nel 2007 si rifiutò di rispondere ai giudici sull'origine di 4 milioni